



“DOVE POSSIAMO COMPRARE IL PANE?”

Lettera pastorale dell'Arcivescovo di Napoli

Cari fratelli e sorelle,

in questo Venerdì Santo mi rivolgo a Voi tutti per aprire il mio cuore, partendo da un passo del Vangelo di Giovanni, su una dolorosa e difficile situazione nella quale vive e soffre tanta parte della nostra gente.

1. Era vicina la Pasqua, quando, sul far della sera, Gesù vide la folla affamata e si commosse per loro. Erano cinquemila uomini, come pecore senza pastore. Ne ebbe compassione e, quasi a voler misurare la fede dei suoi discepoli, chiese: “Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?” (Gv 6,5).

Una domanda provocatoria, ma necessaria, quella che il Maestro fece ai discepoli. Pur sapendo che di lì a poco avrebbe moltiplicato pani e pesci, volle metterli di fronte alle loro responsabilità, per capire se avevano inteso fino in fondo il suo messaggio, per vedere se erano davvero pronti a dividere quei pochi pani e quei pochi pesci con chi non aveva nulla da mangiare.

La risposta immediata dei discepoli fu quella che spesso diamo quando non siamo noi ad avere fame; quando, in momenti di congiuntura, diventiamo più egoisti e abbandoniamo al loro destino chi ha meno di noi. I discepoli, infatti, risposero: “Congedali, in modo che, andando per le campagne e i villaggi vicini, possano comprarsi da mangiare” (Mc 14,36), come per dire: “Lasciamoli andare, non è affar nostro.

Abbiamo solo cinque pani e due pesci e se dovessimo dividerli con gli altri rimarremmo digiuni anche noi”.

2. Una risposta razionale, quella dei discepoli, simile a quella di quanti oggi, prigionieri dell'individualismo, hanno imparato a pensare solo a se stessi, a trarre il maggior profitto in ogni situazione, anche se a pagare il prezzo del loro benessere sono gli altri. Una risposta lontana dalle aspettative del Maestro, che ci ha insegnato a spezzare il pane della carità e, come il samaritano, ad essere sempre compagni di viaggio, a proteggere l'orfano e la vedova, ad accogliere lo straniero, a liberare gli oppressi, perfino ad amare i nemici e a dare la vita per i nostri amici.

Gesù si aspettava che i suoi discepoli, fiduciosi nel suo amore, avrebbero fatto di tutto, il possibile e l'impossibile, per sfamare la folla con cinque pani e due pesci.

Forse sperava che avrebbero pensato prima ai bambini, agli anziani, agli ammalati e, invece, a quella sua richiesta di solidarietà risposero: “Congedali...”.

Sul far della sera, come sempre nel Vangelo quando le tenebre oscurano anche i cuori, Gesù insegnò ai disce-

(Continua a pagina 2)





(Continua da pagina 1)

poli a riorganizzare la speranza e diede loro l'esempio moltiplicando e condividendo pani e pesci. Poi disse ai Dodici: "Voi stessi date loro da mangiare" (Mc 14,37).

3. È vicina la Pasqua e, mai come in questo Venerdì Santo, anche noi ci sentiamo, sul far della sera, forse incapaci di andare incontro alla luce, alla gioia della resurrezione, perché abbiamo dinanzi una folla affamata che, come pecore senza pastore, chiede pane. Ne proviamo compassione, ci commuove, ci sgomenta il solo pensiero che, a causa di una crisi economica senza precedenti, si perderanno, solo in Campania, duecentomila posti di lavoro. Duecentomila famiglie nella nostra meravigliosa e martoriata terra chiederanno pane e si aggrungeranno a quante, già numerose, vivono in situazioni di estrema povertà.

Sento il loro grido, lo ascolto ogni giorno negli incontri in parrocchia o attraverso la corrispondenza e mi chiedo se si può rimanere insensibili a tanto dolore e sofferenza. Può un padre tapparsi le orecchie o rispondere di andare altrove a procurarsi da mangiare? Può un Vescovo, testimone di Cristo, rimanere indifferente a quanti chiedono aiuto e compassione?

Devo confessare che, dopo aver riflettuto e pregato, mai avrei immaginato che si sarebbe dovuto ribadire, in questo nostro tempo, quanto all'indomani del Concilio Vaticano II affermava Paolo VI: "Oggi, il fatto di maggior rilievo, del quale ognuno deve prendere coscienza, è che la questione sociale ha acquistato dimensione mondiale".

Noi, che credevamo di saper controllare ogni cosa e di realizzare un progresso senza fine, non ci siamo accorti di aver costruito la nostra società sulla sabbia e non sulla roccia e, basandoci sul mero calcolo economico, abbiamo innalzato l'ennesima torre di Babele, come una cattedrale nel deserto della fame che ora, alle prime intemperie, ci crolla addosso.

Ci siamo fidati di una ricchezza illusoria, di un falso benessere e, abbandonando l'etica del lavoro come fatica, abbiamo investito le nostre energie sul facile guadagno, dimenticando che "il lavoro è «per l'uomo» e non l'uomo «per il lavoro»".

Certo, oggi sappiamo interpretare e prevedere anche eventi atmosferici, sappiamo dire con precisione dove e quando poverà, ma non abbiamo saputo interpretare i segni dei tempi. Credevamo che la globalizzazione dei mercati portasse ulteriore benessere, ricchezza per tutti, e invece abbiamo globalizzato la povertà. Abbiamo perso quella sapienza che "conosce le cose passate e intravede le future, ...come anche le vicende dei tempi e delle epoche" (Sap 8,8).

Ed ora, sul far della sera, ci ritroviamo tutti sulla stessa barca e, come i discepoli, mentre il Maestro li esortava a guardarsi dal lievito dei farisei, non sappiamo dire altro che: "Non abbiamo pane" (Mc 8,16).

4. Come sempre nelle grandi trasformazioni epocali della società sono gli ultimi, quanti dentro la storia ne restano ai margini, a pagare il prezzo del benessere materiale di chi decide la sorte di tutti gli altri. Penso alla prima rivoluzione industriale, quando si avviarono le prime fabbriche sfruttando il lavoro di donne e bambini o alla contrapposizione sociale di fine Ottocento, quando "i portentosi progressi delle arti e i nuovi metodi dell'industria, le mutate relazioni tra padroni ed operai, l'essersi accumulata la ricchezza in poche mani e largamente estesa la povertà"³ fecero scoppiare conflitti drammatici.

Fu allora che Leone XIII fece sentire forte la voce della Chiesa e, in difesa di chi all'epoca non aveva voce, volle scuotere le coscienze e chiamare tutti alla consapevolezza dell'estrema necessità di andare in aiuto, senza indugio e con opportuni provvedimenti, a quanti si trovavano "in assai misere condizioni, indegne dell'uomo". In tempi più recenti, a novant'anni dalla prima grande enciclica sociale, Giovanni Paolo II invitò a riflettere sul problema del lavoro come "chiave essenziale" della questione sociale e, ponendo l'accento sul "problema dell'occupazione", parlò della necessità di "nuovi movimenti di solidarietà degli uomini del lavoro e di solidarietà con gli uomini del lavoro"

Oggi, nel passaggio dall'era postindustriale a quella definita postmoderna, di fronte ad una crisi economica di proporzioni mondiali, ci rendiamo conto che, incapaci d'interpretare i segni dei tempi, non abbiamo saputo

(Continua a pagina 3)



(Continua da pagina 2)

guardare al futuro e, mentre fino a ieri ci sentivamo orgogliosi consumatori ad oltranza, ci ritroviamo ora a chiedere certezze, aiuto, a gridare: “Non abbiamo pane”. Ancora una volta dobbiamo constatare che non i corsi e i ricorsi storici, che si vorrebbero imputare al capriccio del fato o ad una ferrea legge dell’eterno ritorno, ma la cupidigia, la superficialità, l’egoismo, uno sconsiderato criterio produttivo dominato esclusivamente da un modello di sviluppo di tipo economicistico ci spingono di nuovo a porre in primo piano il problema della disuguaglianza e dell’ingiustizia.

In questa drammatica situazione la Chiesa, come sempre, si sente “vivamente impegnata in questa causa, perché la considera come sua missione, suo servizio, come verifica della sua fedeltà a Cristo, onde essere veramente la «Chiesa dei poveri»”.

5. Mentre lo spettro della disoccupazione massiva, particolarmente dolorosa quando colpisce i giovani, si aggiunge, soprattutto nella nostra terra, alla piaga dei disoccupati storici, dei precari, dei senza tetto, delle famiglie che non riescono ad arrivare a fine mese, alla solitudine degli immigrati che, approdati da noi in cerca di futuro, si ritrovano agli angoli delle strade, sfruttati talvolta dalla malavita, a chiedere l’elemosina o ad accettare lavoro nero, è quanto mai urgente richiamare la collettività all’etica del lavoro, ad una pianificazione sociale capace di garantire “con inviolabile imparzialità la giustizia cosiddetta distributiva”.

Già negli anni ottanta, con lucidità profetica, il Servo di Dio Papa Giovanni Paolo II, rivolgendosi al “«datore di lavoro indiretto», cioè all’insieme delle istanze che a livello nazionale ed internazionale sono responsabili di tutto l’orientamento della politica del lavoro”, esortava ad “agire contro la disoccupazione, la quale è in ogni caso un male e, quando assume certe dimensioni, può diventare una vera calamità sociale”.

6. Oggi che, sul nascere del terzo millennio, si sta determinando una grave crisi occupazionale, il pericolo di una seria calamità, di un conflitto sociale di vaste proporzioni è alle porte. “L’errore del primitivo capitalismo può ripetersi dovunque l’uomo venga trattato, in un certo qual modo, al pari di tutto il complesso dei mezzi materiali di produzione, come uno strumento e non invece secondo la vera dignità del suo lavoro”.

Crollate le ideologie, sovvertito l’ordine naturale delle cose, l’uomo, da sempre chiamato al lavoro (cf. Gen 1,28), di fronte al dramma della disoccupazione che sembra non avere soluzioni, si sente depauperato della sua stessa natura e non sa più nemmeno contro chi rivendicare il proprio diritto-dovere al lavoro.

Ancora una volta, dopo trent’anni ritornano ad essere purtroppo attuali le parole di Giovanni Paolo II: “L’obbligo delle prestazioni in favore dei disoccupati, il dovere cioè di corrispondere le convenienti sovvenzioni indispensabili per la sussistenza dei lavoratori disoccupati e delle loro famiglie, è un dovere che scaturisce dal principio fondamentale dell’ordine morale in questo campo, cioè dal principio dell’uso comune dei beni o, parlando in un altro modo ancora più semplice, dal diritto alla vita ed alla sussistenza”.

Vista con gli occhi della nostra gente, la piaga della disoccupazione - è il minimo che si può dire - può ingenerare un’ulteriore involuzione di una società incapace di dare risposte, spianando ancor più la strada alla malavita organizzata, al lavoro sporco, all’usura. La storia si ripete e sembra di tornare indietro di oltre un secolo, quando Leone XIII denunciava il pericolo di accrescere il male di “un’usura divoratrice che, sebbene condannata tante volte dalla Chiesa, continua lo stesso, sotto altro colore, a causa di ingordi speculatori.

Si aggiunga il monopolio della produzione e del commercio, tanto che un piccolissimo numero di straricchi hanno imposto all’infinita moltitudine dei proletari un gioco poco meno che servile”.

7. In sintonia con il Papa Benedetto XVI, che ha pubblicamente esortato le autorità politiche e civili, come anche gli imprenditori, ad un comune e forte impegno per tutelare, come “priorità”, i lavoratori e le loro famiglie di fronte alla crisi economica, che rischia di travolgere l’Italia con disoccupazione e chiusure di aziende 1-4; in continuità con quanto hanno affermato i Vescovi italiani i quali hanno incitato “ad una crociata di carità e di soccorso” e stanno per creare un fondo di solidarietà per i disoccupati, la Chiesa che è a Napoli si impegna, per quanto le è possibile, a fare la sua parte. La gravità della crisi finanziaria, che incombe in particolare nella nostra terra, impone un’effusione, un surplus di carità, “quella carità cristiana che compendia in sé tutto

(Continua a pagina 4)



(Continua da pagina 3)

il Vangelo e che, pronta sempre a sacrificarsi per il prossimo, è il più sicuro antidoto contro l'orgoglio e l'egoismo del secolo".

Dio non voglia che, mentre il pauroso incremento della disoccupazione costringe all'inerzia e all'indigenza estrema tante nostre famiglie, noi ci chiudessimo nel nostro egoismo e, dinanzi alla folla affamata, non condidessimo pani e pesci.

Non è certamente compito della Chiesa indicare soluzioni tecniche per quanto concerne l'organizzazione del lavoro e dell'occupazione: non è questa la sua ambizione e neppure la sua missione. Tuttavia, "spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente la situazione del loro paese, chiarirla alla luce delle parole immutabili dell'evangelo, attingere principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive di azione nell'insegnamento sociale della Chiesa... Spetta alle comunità cristiane individuare, con l'assistenza dello Spirito Santo - in comunione coi vescovi responsabili, e in dialogo con gli altri fratelli cristiani e con tutti gli uomini di buona volontà -, le scelte e gli impegni che conviene prendere per operare le trasformazioni sociali, politiche ed economiche che si palesano urgenti e necessarie in molti casi".

Di fronte alle nuove folle che chiedono pane, la Chiesa di Napoli non può restare a guardare, ma vuole aprire le sue braccia e il suo cuore, perché, in nome di Cristo, non può dimenticare che "ogni essere umano ha il diritto all'esistenza, all'integrità fisica, ai mezzi indispensabili e sufficienti per un dignitoso tenore di vita, specialmente per quanto riguarda l'alimentazione, il vestiario, l'abitazione, il riposo, le cure mediche, i servizi sociali necessari; ed ha quindi il diritto alla sicurezza in caso di malattia, di invalidità, di vedovanza, di vecchiaia, di disoccupazione, e in ogni altro caso di perdita dei mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà".

8. Pertanto, di fronte alla folla che chiede pane, la nostra Chiesa si prepara con nuovi strumenti ad affrontare la crisi potenziando le attività della Caritas diocesana e delle Caritas decanali e parrocchiali, moltiplicando in maniera razionale le mense, i centri di assistenza e di raccolta per fornire almeno il pane quotidiano e i beni di prima necessità.

Attraverso le parrocchie ogni decanato farà una stima delle famiglie più bisognose, delle urgenze immediate, così che, come in una grande famiglia, tutte membra di un solo corpo, le parrocchie delle zone più ricche possano sopperire alle necessità delle zone più povere.

Sarà necessaria, inoltre, un'attenta osservazione del territorio per prevenire l'incremento del fenomeno dell'usura e della delinquenza. È facile che molte famiglie, in preda alla disperazione, in mancanza di risposte adeguate a risolvere l'emergenza, cadano nelle mani di vecchi e nuovi usurai o nelle file della malavita organizzata pur di trovare "lavoro", qualunque esso sia. Alcuni

potrebbero, invece, incautamente affidarsi alla dea bendata e, potendo sperare solo in un colpo di fortuna, giocarsi gli ultimi esigui risparmi nelle sale da gioco che, mai come in questo momento, stanno proliferando, ancora una volta a danno degli ultimi.

9. Cari fratelli e sorelle, sul far della sera, mentre ci accingiamo a salire il Calvario, la Chiesa di Napoli ha un sogno nel cuore che lascia intravedere la luce oltre la croce: sogna uno slancio unanime di grande generosità per creare qui, in questa nostra terra, dove l'usura illegale e quella legalizzata hanno trovato da sempre terreno fertile nella piaga della disoccupazione, una Banca dei poveri che, attraverso il sistema del microcredito, già sperimentato in altre parti del mondo, aiuti gli ultimi e i giovani più disagiati a guardare al futuro con un'altra speranza, con una possibilità concreta di realizzare le proprie aspirazioni e i propri progetti.

È un sogno, ma non è un'utopia. Forse questa crisi può insegnare a noi tutti ad abbandonare ogni avarizia e ogni cupidigia, a comprendere che, "anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende dai suoi beni" (Lc 12,15). Potremmo imparare a fare a meno del superfluo, ad uscire dalla spirale dell'usa e getta, che ha schiavizzato il nostro tenore di vita, e tornare all'etica dell'essenziale, poiché "il poco del giusto è cosa migliore dell'abbondanza degli empi" (Sal 36,16).

(Continua a pagina 5)



(Continua da pagina 4)

Moltiplicare pani e pesci è ancora possibile, ma Cristo oggi vuole usare le nostre mani per spezzare il pane della condivisione, della fratellanza, della carità.

Io stesso, come pastore del mio amato gregge, farò il primo passo verso l'etica della solidarietà donando parte dei miei risparmi personali e lo stipendio di un anno per aprire il fondo della Banca dei poveri. Sono certo che quanti potranno, come degni figli di questo popolo dal grande cuore, contribuiranno a finanziare l'iniziativa del microcredito, come piccolo segno di risposta alle urgenze di giovani disoccupati, nonché di quanti hanno perso o perderanno il lavoro.

Lungi dall'essere una pratica di puro assistenzialismo, il microcredito sarà la strada per far riemergere la creatività e l'ingegno della nostra gente, trasformando "l'arte di arrangiarsi", peculiare nella nostra terra, in nuova vocazione al lavoro. Concedere un microcredito a chi non può offrire garanzie se non l'impegno morale di restituire nel tempo, a piccole rate senza interessi, la somma ricevuta, significa avere il coraggio di credere nell'uomo e scommettere sulla possibilità di moltiplicare pani e pesci.

D'altronde, offrire una opportunità a quanti chiedono pane è l'unico modo che noi cristiani abbiamo per fronteggiare la disoccupazione e le nuove povertà, contribuendo alla ristrutturazione del tessuto sociale in un momento in cui l'economia non riesce ad offrire sbocchi.

La nostra gente saprà "che la nostra Chiesa non ha altra ambizione che curarsi sui più bisognosi, e interpretare in prima persona e senza risparmio nella situazione data la parabola del buon Samaritano (cf Lc 10,30-37)"¹⁹.

10. Memore delle parole del Maestro: "Voi stessi date loro da mangiare" (Mc 14,37), rinnovo a Voi tutti, sacerdoti, religiosi, laici, fratelli e sorelle di questa amata terra, l'appello che Pio XI lanciò nel '29: "È dunque una crociata di pietà e di amore e, senza dubbio, anche di sacrificio quella a cui tutti richiamiamo, quali figli di uno stesso Padre, membri di una medesima grande famiglia che è la famiglia stessa di Dio, tutti partecipi quindi, come i fratelli di una stessa famiglia, sia della prosperità e della gioia, come dell'avversità e del dolore che colpiscono i nostri fratelli".

La Pasqua è vicina e, forse, un giorno, quando la luce della carità rischiarerà le tenebre, e avremo imparato a non indurire il cuore e a moltiplicare pani e pesci, nessuna congiuntura ci farà più paura. Allora potremo ripetere con Paolo: "ho imparato ad essere povero e ho imparato ad essere ricco; sono iniziato a tutto, in ogni maniera: alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza. Tutto posso in colui che mi dà la forza" (Fil 4,12-13).

11. In questo Venerdì Santo, mentre si fa sera e Cristo muore crocifisso sul legno dell'amore, noi daremo ragione della speranza che è in noi, annunciando la gioia del Risorto alla folla che chiede pane. Con la forza della carità che tutto può, noi resteremo al fianco dei crocifissi sulla croce dell'egoismo per testimoniare che con la Pasqua nulla è perduto, perché Cristo, vincendo la morte, ha vinto ogni morte.

Consapevoli delle nostre debolezze, noi, che nulla possiamo senza la misericordia di Dio, ci affidiamo all'intercessione della Vergine Maria, certi che otterremo qualsiasi cosa chiederemo nel nome di Gesù, se, come figli dello stesso Padre, eleviamo al cielo la nostra preghiera con le parole che il Maestro stesso ci ha insegnato: "Dacci oggi il nostro pane quotidiano".

Vi benedico tutti e 'A Maronna v'accumpagne!

Venerdì Santo 2009
CRESCENZIO CARD. SEPE
Arcivescovo di Napoli

TRICOLORE

Direttore Responsabile: Dr. Riccardo Poli - Redazione: v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)

E-mail: tricoloreasscult@tiscali.it

www.tricolore-italia.com